

BARBARA PINELLI

ATTRAVERSANDO IL MEDITERRANEO.  
IL SISTEMA CAMPO IN ITALIA:  
VIOLENZA E SOGGETTIVITÀ  
NELLE ESPERIENZE DELLE DONNE

*Estratto da:*

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI  
DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912  
dettata da  
Pietro Clemente

Anno LXXVII n. 1 – Gennaio-Aprile 2011



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXI

Anno LXXVII n. 1

GENNAIO-APRILE 2011

# LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici  
diretta da  
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),  
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

**COORDINAMENTO REDAZIONALE**  
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

**COMITATO SCIENTIFICO**  
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,  
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

CHIEDERE ASILO IN EUROPA.  
CONFINI, MARGINI E SOGGETTIVITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Editoriale</i> . . . . .	7
BARBARA SORGONI, <i>Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa</i> . . . . .	15
ZACHARY WHYTE, <i>Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese</i> . . . . .	35
MELANIE GRIFFITHS, <i>Azionisti, burocrati e la Regina di Campsfield. Uno sguardo alle relazioni amministrative in un Centro di espulsione immigrati nel Regno Unito</i> . . . . .	65
CAROLINA KOBELINSKY, <i>Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia</i> . . . . .	95
HEATH CABOT, <i>Rendere un 'rifugiato' riconoscibile: performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniese</i> . . . . .	113
SIMONA TALIANI, <i>Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia</i> . . . . .	135
BARBARA PINELLI, <i>Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne</i> . . . . .	159
FRANCESCO VACCHIANO, <i>Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera</i> . . . . .	181
<i>Gli autori</i> . . . . .	199

Pubblicato nel mese di giugno

# LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

*Direzione*  
PROF. PIETRO CLEMENTE

*Redazione*  
DIPARTIMENTO DI STORIA DELLE ARTI E DELLO SPETTACOLO  
Università degli Studi di Firenze • Via Gino Capponi, 7-9 • 50121 Firenze  
Tel. (+39) 055.27.57.025 • Fax (+39) 055.27.57.049  
e-mail: clementep@unifi.it

★

*Amministrazione*  
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
c.c.p. 12707501 - IBAN IT 77Y 01030 02833 000001545027

★

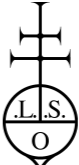
ABBONAMENTO ANNUALE 2011  
2011 YEARLY SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS  
La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.  
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.  
The IP address and requests for information on the activation procedure  
should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia: € 99,00 • Foreign € 124,00

PRIVATI - INDIVIDUALS  
solo cartaceo - *print version only*  
Italia: € 76,00 • Foreign € 103,00

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI

BARBARA PINELLI

ATTRAVERSANDO IL MEDITERRANEO.  
IL SISTEMA CAMPO IN ITALIA:  
VIOLENZA E SOGGETTIVITÀ NELLE ESPERIENZE DELLE DONNE

*Sulla violenza*

Un tempo lungo e una geografia complessa fatta di più partenze, attraversamenti e arrivi definiscono la maggior parte delle esperienze di migrazione forzata. Ogni attraversamento di confine e ogni spostamento espongono uomini, donne e bambini che affrontano la fuga a situazioni di violenza, di paura, di minaccia o di possibilità della violenza. La spettacolarizzazione degli arrivi sulle coste meridionali dell'Italia di imbarcazioni cariche di corpi umani in fuga non è andata di pari passo con la volontà di conoscere le condizioni e le esperienze che segnano le loro esistenze. Da una parte, quello che accade in un prima temporale rispetto agli sbarchi e in luoghi geografici considerati ancora appartenenti a regimi poco moderni e poco democratici ha avuto un riconoscimento ambiguo e ad ampi tratti è rimasto silenzioso. Dall'altra, la disponibilità a riconoscere le violenze subite nei luoghi di origine e di transito non è andata di pari passo con la volontà di conoscere quello che accade alle persone portatrici di queste violenze nei contesti di arrivo e alle forme di sorpreso che donne e uomini richiedenti asilo subiscono proprio nei luoghi in cui cercano protezione.

In questo articolo, affronto la questione della violenza nelle migrazioni forzate parlando della costruzione di soggettività trafitte dal dramma della fuga e poste in situazioni di vulnerabilità nei contesti di arrivo. Alcune indicazioni rispetto alla posizione dell'Italia di fronte agli sbarchi provenienti dalla Libia e alle sue procedure, legali e assistenziali, rispetto all'asilo politico anticipano una descrizione dei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (C.A.R.A.), istituiti dal Governo italiano nel 2008.<sup>1</sup> Il mio intento è mostrare come la dimensione del controllo e della compassione nelle pratiche che si consumano dentro questi centri riconosca in modo ambiguo la memoria della

---

<sup>1</sup> Si vedano il DPR 303/2004 e il successivo D.lgs. 25/2008.

violenza delle donne ospitate e, almeno in parte, costituisca una forma di violenza strutturale e sistemica. Altrettanto, cerco di dar voce alle esperienze delle donne destinatarie dell'assistenza. Affronto questi temi raccontando le storie di due donne richiedenti asilo sbarcate sulle coste della Sicilia e che hanno vissuto il tempo dell'attesa dei permessi nei centri di accoglienza. Le donne con cui lavoro<sup>2</sup> provengono principalmente dal Corno d'Africa e dal Sudan, hanno attraversato il deserto libico e spesso soggiornato in Libia – in carcere o in abitazioni private – prima di attraversare le 160 miglia di mare che separano le coste libiche da quelle italiane. Nelle loro storie, diverse forme di violenza, sovrapposte le une alle altre, attraversano l'intera traiettoria della migrazione forzata, dalla fuga ai transiti e sino al luogo di arrivo. Ognuno di questi passaggi espone le donne alla possibilità della violenza, ad esperienze di paura e di miseria, oltre che obbligarle a sostenere il costo economico della migrazione. In particolare, il contesto di arrivo con il suo sistema di accoglienza, su cui concentrerò la mia attenzione, non è sempre una garanzia di protezione. I modi con cui è raccolto il vissuto delle donne, o al contrario l'incapacità di cogliere i segni della sopraffazione, il percorso burocratico e amministrativo con i suoi tempi di attesa, gli immaginari sulle donne richiedenti asilo prodotti dall'assistenza (che le percepisce come soggetti femminili da emancipare e prive ormai di una loro *agency*, a cui somministrare una serie di pratiche che 'gestiscono la vita' dentro e fuori dai centri), le espongono ad ulteriori esperienze di sofferenza imponendo loro un lungo e sistematico processo di assoggettamento (Butler 2005). Tanto l'emigrazione quanto il processo di costruzione identitaria del diventare immigrate richiedenti asilo incidono sulle loro soggettività, sui loro sistemi di relazione e sui loro legami più profondi.

Molta letteratura antropologica si è spesa intorno alla questione della violenza. Françoise Héritier definisce la violenza come «ogni costrizione di natura fisica o psichica che porti con sé il terrore, la fuga, la disgrazia, la sofferenza o la morte di un essere animato; o ancora qualsiasi atto intrusivo che ha come effetto volontario o involontario l'espropriazione dell'altro» (Héritier 1997, p. 15). Accanto alla violenza fisica e materiale, immediatamente percepibile, vi sono, però, altrettante forme di dominio più indirette. Slavoj Žižek usa, per esempio, l'espressione «violenza invisibile» per indicare la «violenza insita in un sistema», ovvero «le sottili forme di coercizione che sostengono i rapporti di dominazione e di sfruttamento, compresa la minaccia della violenza» (2007, p. 16). Argomentando il concetto di «violenza strutturale», Paul Farmer parla di una «violenza esercitata in modo sistematico e indiretto da chiun-

---

<sup>2</sup> Le storie e le descrizioni a cui farò riferimento fanno parte di una ricerca etnografica sulle migrazioni forzate che coinvolge circa venti donne richiedenti asilo e/o rifugiate – realizzata nella sua interezza negli anni 2007-2010, grazie all'assegno di ricerca avuto dall'Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione 'Riccardo Massa'. In questo intervento, mi riferirò ai C.A.R.A. localizzati in Sicilia. Ringrazio, inoltre, Marco Traversari per aver letto con estrema attenzione questo articolo.

que appartenga ad un certo ordine sociale» (2006, p. 21) verso qualcun altro, sottolineando come – da un punto di vista analitico – la violenza strutturale miri a studiare i meccanismi sociali dell’oppressione. Uno degli aspetti più importanti della discussione di Farmer intorno al tema della violenza strutturale riguarda il suo essere al contempo «strutturata e strutturante» (*ivi*, p. 39): non solo la violenza è il prodotto della struttura, ma, a sua volta, essa struttura e produce soggetti ‘assoggettati’. Il rimando è di fatto a Pierre Bourdieu che nelle sue riflessioni sulla violenza dolce e simbolica (2009) pone lo sguardo al potere esercitato dalle strutture, dagli immaginari e dai modelli culturali – per esempio nel trasferimento dei modelli di genere – che si concretizzano nelle relazioni sociali e ai modi con cui la violenza costruisce habitus e soggetti. Parlare di violenza significa, dunque, riferirsi ad esperienze che violano l’integrità e l’intimità del corpo, e, al contempo, a qualcosa che si iscrive nei meccanismi quotidiani dell’esercizio del potere, della paura o della possibilità della violenza e dell’esclusione sociale – soprattutto quando parliamo di soggettività che occupano le sfere della marginalità sociale – e che caratterizzano anche le società in apparenza più ricche e democratiche, come si definiscono le società di ‘accoglienza’.

Queste dinamiche richiamano la riflessione femminista sulla soggettività e sull’assoggettamento e, insieme, alcune considerazioni fatte dalla letteratura sull’asilo rispetto alle dinamiche che si scatenano nei campi di accoglienza (per esempio Fassin 2005 e Turner 2005), dove il loro posizionamento ai margini dello Stato non impedisce la realizzazione di regimi disciplinari che mirano alla costruzione di determinate soggettività. Partendo da qui, esploro le esperienze delle donne richiedenti asilo in Italia che hanno vissuto il periodo dell’attesa dello status giuridico nei C.A.R.A. Raccontando le esperienze di due donne, cercherò di mostrare come le loro storie siano caratterizzate da un agire combinato di diverse forme di sopraffazione. In particolare, illustro come la memoria delle violenze, o della possibilità della violenza, e dei soprusi subiti prima di arrivare si combinino con forme di violenza sistemica e strutturale esperite nelle pratiche dell’accoglienza e con quello che accade nel luogo di arrivo.

### *Scenari di contesto*

Situata nel centro del Mediterraneo, terra di mezzo fra l’Africa e l’Europa, l’Italia occupa un posto rilevante nella geografia delle migrazioni forzate verso i paesi occidentali, sino ad essere definita una ‘terra di sbarchi’. Al medesimo tempo, è accusata da importanti agenzie internazionali – come Amnesty International, Human Rights Watch e l’Unhcr – di violare il principio di *non refoulement*<sup>3</sup> e il diritto di esercitare la richiesta di asilo politico da parte di uomini

---

<sup>3</sup> Il principio di *non refoulement* (non respingimento alla frontiera) è sancito dalla Convenzione

e donne che arrivano, o che tentano di arrivare, in condizioni di disperazione umana, scappando da situazioni di estrema miseria economica, di violenza e di regimi politici repressivi. Pur avendo ratificato la Convenzione di Ginevra come le successive normative internazionali e sancito il diritto di asilo politico nella sua giurisprudenza, la posizione dell'Italia si è fatta ambigua negli ultimi dieci anni. Questa ambiguità si è resa evidente con la stipula di un accordo bilaterale di cooperazione fra le autorità italiane e il governo libico per il controllo e il contrasto dell'immigrazione clandestina. In termini concreti, il governo italiano ha stipulato una politica di cooperazione per contrastare l'immigrazione con uno stato che, non avendo mai ratificato la Convenzione di Ginevra, non riconosce né il diritto di asilo, né l'operato di organizzazioni internazionali come l'Unhcr. L'accordo – firmato in data 30 agosto 2008 sulla base di un Protocollo di cooperazione in merito alla gestione congiunta dell'immigrazione clandestina firmato a Tripoli il 29 dicembre 2007 – si chiama Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista.<sup>4</sup> Con esso, il governo italiano ha delegato alla Libia l'organizzazione di pattugliamenti marittimi davanti alle sue coste<sup>5</sup> al fine di contrastare la partenza di imbarcazioni con migranti considerati clandestini e di bloccarle prima del loro arrivo sulle coste italiane.<sup>6</sup> Di fatto, questo accordo ha significato un forte impedimento all'uscita dalla Libia e una restrizione rispetto alla possibilità di esercitare il diritto alla domanda di asilo politico. Nell'altra sponda, è la Libia ad essere divenuta

---

di Ginevra del 1951, ratificata dal governo italiano nel 1954, la quale all'art. 33 Divieto d'espulsione e di rinvio al confine dice: «Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche». Il principio di *non refoulement* è sancito, inoltre, dall'art. 10 della Costituzione italiana: «L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».

<sup>4</sup> In data 26 febbraio 2011 l'accordo è stato dichiarato sospeso per voce del Ministro La Russa in seguito alle rivolte e al regime oppressivo di Gheddafi (si veda *Il Sole 24 ore*, 27 febbraio 2011). Le storie che racconto in queste pagine, e in generale il periodo della ricerca, sono stati interessati dall'accordo.

<sup>5</sup> Si veda in particolare l'art. 19 del Trattato intitolato: «Collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti, all'immigrazione clandestina». Punto 2) «Sempre in tema di lotta all'immigrazione clandestina, le due Parti promuovono la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche. Il Governo italiano sosterrà il 50% dei costi, mentre per il restante 50% le due Parti chiederanno all'Unione Europea di farsene carico, tenuto conto delle intese a suo tempo intervenute tra la Grande Giamahiria e la Commissione Europea».

<sup>6</sup> Questo aspetto riguarda il tema, ampio e su cui molta letteratura è stata scritta in questi ultimi anni, dell'eternalizzazione della frontiera. Si veda HAMOOD 2006, 2008; rispetto ai transiti si vedano gli studi di Olivier Pliez, per esempio PLIEZ 2004; per un approfondimento sul corridoio Libia-Lampedusa e le condizioni delle donne si veda ANDRIJASEVIC 2006.

negli ultimi decenni il paese di transito fra l’Africa e l’Europa (Hamood 2006, 2008). La Libia conta circa tre milioni di migranti «irregolari» (*Amnesty International*, 2010, p. 4). Nonostante le organizzazioni internazionali sottolineino che un’alta percentuale dei tre milioni di migranti «irregolari» provenga da situazioni di conflitto, di persecuzione e sia stata soggetta al traffico di esseri umani non è data loro la possibilità di protezione e sono trattenuti nei campi di detenzione per mesi. A priori, un migrante che approda privo di permessi o di documenti è considerato clandestino, irregolare e soggetto a norme di detenzione nei campi. Dal rapporto 2004 sino all’ultimo, Amnesty International ha denunciato la violazione dei diritti umani, il rischio di tortura, il sovraffollamento e le condizioni igieniche al limite della sopravvivenza che i migranti (potenziali richiedenti asilo) vivono nei campi di detenzione (*Amnesty International*, 2010, p. 5). Si aggiungono la mancanza di cibo e di acqua, e ancora il rischio di deportazione verso i contesti di provenienza. Altre organizzazioni internazionali, fra cui Human Rights Watch (2009), elencano fra le violazioni la detenzione arbitraria, torture e maltrattamenti, stupri e abusi sessuali nei confronti delle donne, razzismo. Le donne, e gli uomini, che riescono a sfuggire ai campi rimangono in attesa di scappare verso il continente europeo vivendo nella minaccia e nella paura costante che qualcosa possa succedere a sé o ai propri figli, lavorando, quando riescono, irregolarmente e aspettando di avere la disponibilità economica per pagare il trasbordo in barca. I rapporti menzionati mettono in risalto la profonda ambiguità del contesto italiano, principale paese ricevente i migranti in fuga dalla detenzione in Libia, e come il tempo trascorso fuori dai confini europei aumenti, in modo esponenziale, l’esposizione a violenze, abusi sessuali, paura e povertà.

### *Dietro alle spalle delle persone*

In realtà, l’apologia della frontiera e le misure che ‘esternalizzano’ i controlli al di là dei confini europei non impediscono l’arrivo di uomini, donne e bambini sulle coste italiane. Queste condizioni delineano, però, lo sfondo drammatico delle esperienze delle donne prima del loro arrivo. Su di esse si iscrivono i tragitti verso il luogo in cui cercano protezione, nonostante nel contesto di arrivo violenze e soprusi rimangano spesso circondate dal silenzio. Molte delle donne con cui ho lavorato, e che sono state disposte a raccontare alcuni pezzi delle loro storie di migrazione e di fuga, hanno attraversato più confini e hanno trascorso parte del tempo di attesa nel territorio libico. Accade così che gli accordi internazionali e le condizioni globali che caratterizzano le migrazioni forzate si materializzino nei corpi e nelle esperienze delle donne che affrontano fughe e i tragitti più sofferenti delle mobilità transnazionali. Le storie di Selam e di Maaza<sup>7</sup> mostrano come la migrazione forzata si componga

---

<sup>7</sup> I nomi delle due donne sono inventati per proteggere le loro persone; per questo stesso mo-

di un tempo lungo e di una geografia complessa, il costo economico di ogni passaggio e la paura costante che qualcosa possa succedere a sé o ai propri figli.

La storia di Selam è attraversata da due migrazioni. La prima risale al 1990 quando, all'età di undici anni e spinta dalla famiglia, fugge dall'Eritrea verso il Sudan: in quel periodo, i soldati etiopi cercavano le ragazze eritree per costringerle allo sfruttamento sessuale. In Sudan, qualche anno più tardi, conosce il marito – anch'egli profugo eritreo – con cui avrà quattro figli, oggi (2011) di età compresa fra i sette e i quindici anni. Il marito aveva un lavoro sottopagato e vivevano una situazione ai limiti della marginalità economica. Sia l'identità di madre che di giovane donna ebbero sin dalla partenza un ruolo decisivo nella sua storia di migrazione: il *desiderio* di offrire un *futuro* diverso ai figli è stato, infatti, una spinta e un elemento costitutivo nella migrazione verso l'Europa.<sup>8</sup> Queste identità, e questo sguardo verso il futuro profondamente legato alla dimensione di sofferenza vissuta nel tempo presente, hanno avuto un ruolo importante rispetto al momento della partenza e, come vedremo, anche rispetto al momento dell'arrivo. Nel 2005 inizia a pensare, insieme al marito, alla migrazione che di fatto si realizzerà quattro anni dopo. L'attesa della partenza, in realtà, più che legata ad una razionalizzazione del progetto migratorio è legata al costo economico della migrazione e al tempo necessario per avere i soldi necessari ai pagamenti dei trasbordi. Il costo del tragitto dal Sudan alla Libia è, infatti, di 1.700 dollari: Selam e il marito decidono così che solo lei partirà con i figli, mentre il marito aspetterà in Sudan le condizioni per la partenza. Progettare una migrazione significa principalmente risparmiare i soldi per il viaggio e fare i conti, sin da subito, con la questione del tempo e dell'attesa. Il viaggio che porterà Selam in Libia nel 2009, è in una *Land Rover* con un carico di altre quaranta persone. Selam impose all'autista di prendere davanti con sé i suoi quattro figli. Se le altre quaranta persone avessero schiacciato lei non importava, ma non era un rischio che poteva far correre ai bambini. Sin da subito, come durante l'intera storia della fuga e del soggiorno in Libia, Selam ritaglia forme di protezione per i suoi figli dentro alla paura costante e alla minaccia che “qualcosa possa succedere”. Il trasbordo dura circa due settimane; arrivati in Libia riescono ad evitare il controllo dei militari libici e Selam disse «che era stata proprio fortunata» per non essere finita in un campo di detenzione. Lei con i suoi bambini rimane in Libia circa un anno e

---

tivo, fin dove mi è stato possibile, ho evitato di dare indicazioni precise e nomi rispetto ai luoghi e ai percorsi da esse disegnati.

<sup>8</sup> Ho già trattato il tema del futuro, del desiderio e della fantasia in altri scritti (PINELLI 2010, 2011). Per una considerazione sulla relazione fra desiderio, futuro e agency si veda MOORE 1994, 2007. In particolare, l'antropologa femminista sottolinea che ogni dibattito sull'agency dovrebbe includere «una considerazione sul ruolo della fantasia e del desiderio perché entrambi connessi con la costruzione del senso di sé» (1994, p. 5), soprattutto quando parliamo a soggettività particolarmente marginali.



mezzo: abitavano in una piccolissima casa, lei faceva la domestica e, non avendo permessi, usciva la mattina presto e tornava la sera tardi per non farsi trovare dalla polizia libica. Per lo stesso motivo, aveva impedito ai figli di uscire di casa durante il giorno. Il più grande guardava ai più piccoli, e così la loro vita andò avanti sino al momento della partenza. Sino a quando, cioè, Selam, grazie al suo lavoro di domestica e a qualche risparmio che lei e il marito avevano investito nella migrazione, ebbe a disposizione i 6.000 dollari chiesti dai trafficanti per l'attraversamento del Mediterraneo. I trafficanti libici la chiamarono circa un mese prima della partenza. Insieme ad altre persone, donne, uomini e bambini provenienti quasi tutti dal Corno d'Africa, viene messa in una sorta di *ranch* per aspettare il posto in barca.<sup>9</sup> Forse erano più di cento, disse, e tutte nella stessa stanza. «Non sai quando parti» diceva Selam, «aspetti».

La storia di Maaza è a tratti simile a quella di Selam, per altri presenta differenti forme di esposizione alla violenza. Quando ci siamo conosciute, nel 2010, Maaza aveva ventuno anni ed era madre di un bambino di pochi mesi. Di etnia Oromo, in Etiopia la sua famiglia era sempre stata perseguitata: il padre era ancora in carcere in Etiopia, la madre, diceva, era dispersa e sperava fosse presso la nonna paterna, del fratello non aveva notizie e la sorella era in Sudan. Della sua prima fuga verso il Sudan, in realtà, Maaza non ricordava quasi nulla, o comunque preferiva non raccontarlo.<sup>10</sup> Il marito, conosciuto in Sudan, è eritreo: come coppia mista erano consapevoli che, per loro, il ritorno era quasi impossibile, sia in Eritrea che in Etiopia. Allo stesso tempo, era difficile rimanere in Sudan: alla migrazione in Europa pensavano da molto tempo, ma erano troppo poveri per poterla realizzare. In Sudan lavorava solo lei saltuariamente come domestica. Aveva pochi ricordi, diceva, ma ricordava bene che la polizia in Sudan era con loro cattiva e che avevano spesso paura di essere «presi». Dalle sue narrazioni frammentate si comprende che erano senza documenti e sempre esposti a situazioni di pericolo e di minaccia. Accennò ad un periodo di quindici giorni trascorsi in carcere prima della partenza, ma minimizzando immediatamente l'esperienza «solo quindici giorni, poi basta, non era successo niente». Solo dopo due anni riescono a risparmiare i soldi per la migrazione del marito; lei partirà qualche mese più tardi. Il giovane ma-

---

<sup>9</sup> Essere contattate/contattati dai trafficanti prima della partenza ed essere costrette/costretti ad aspettare in strutture definite *ranch* sono aspetti che emergono da molte narrazioni delle/dei richiedenti asilo.

<sup>10</sup> In queste pagine non affronto il tema, delicato e profondo, della ri-costruzione della memoria traumatica che richiederebbe una trattazione accurata e approfondita. Mi limito a considerare come la narrazione della violenza sia spesso, quasi sempre, frammentata, a tratti piena di silenzi o discorsi accennati, evoca esperienze che lasciano intendere o immaginare. La narrazione della violenza, inoltre, richiede una riflessione sulla dimensione etica della ricerca e sul ruolo dell'etnografia condotta in situazioni di violenza. Per non ridurre queste tematiche ad un'analisi che risulterebbe insufficiente, mi limito a considerare gli aspetti utili ad analizzare l'incomprensione della storia di Maaza da parte delle istituzioni.

rito, nella traversata verso la Libia, viene catturato dai militari libici e portato nel campo per migranti clandestini nella zona di Kufrah. A Maaza accade la stessa cosa. Come il marito, Maaza attraversa il confine senza documenti e ai controlli viene presa dalla polizia libica e portata, paradossalmente, nello stesso campo del marito dove si rincontrano. Maaza trascorre sei mesi nel campo, e il marito circa un anno e mezzo (ad oggi non è ancora arrivato in Italia). Raccontò di essere riuscita ad uscire grazie a qualche soldo che il marito aveva con sé e ad altri che le arrivarono dalla rete di conoscenti. Il marito le lasciò anche la sua parte, per poterla fare uscire. I racconti sul periodo del carcere emergono molto lentamente nei nostri incontri. La narrazione di esperienze traumatiche difficilmente trova una verbalizzazione lineare, fatta di parole precise; chiede, inoltre, un tempo lungo e paziente, così come la costruzione di un contesto di forte intimità e confidenza. Cibo e acqua scarseggiavano, quasi nessuno riceveva visite, le condizioni igieniche erano al limite della sopportazione. Inizialmente, Maaza disse che per fortuna in carcere alle donne non succedeva quasi niente. Poi, che per fortuna «a lei no», non succedeva come alle altre donne. E successivamente, disse che forse tutte le donne avrebbero detto che a loro non succedeva come alle altre donne che venivano portate via dai militari per qualche ora. Uscì dal carcere dopo circa sei mesi e venne ospitata da una famiglia di origine Oromo; qualche mese dopo, uscì anche il marito, con cui avrà un figlio.

Selam e Maaza sono arrivate con il medesimo sbarco sulle coste della Sicilia ed ospitate successivamente nello stesso centro di accoglienza. Entrambe sono arrivate con i loro figli, quello di Maaza aveva due mesi, dopo essere state in mare circa quattro giorni in una piccola imbarcazione con molte persone (dai dati erano circa 250). In realtà, rispetto ai momenti di attesa e al trasbordo in mare, sia Salem che Maaza dicevano di ricordare poche cose: erano troppo stanche, affamate, impaurite, preoccupate di portar in salvo i bambini. Come nelle testimonianze di altre donne, la memoria è a molti tratti frammentata per via di esperienze dolorose e della sofferenza fisica e i loro racconti si riempiono di parole che evocano una situazione di sopravvivenza: riecheggiano la fame e la sete, l'odore di urina e di vomito di altri uomini e di altre donne migranti con cui si condivide il trasbordo. Spesso, la paura e il terrore emergono da queste esperienze percettive, corporee. Sulle coste italiane, la polizia di frontiera si occupò di loro e, poco dopo l'identificazione, insieme ai figli sono state portate in un centro di accoglienza per richiedenti asilo. Maaza, in particolare, sia durante l'attesa che il trasbordo in barca è stata sempre male per via del parto recente, dell'odore di urina e di vomito, per la mancanza di cibo. Non sa come il bambino sia potuto sopravvivere. Quello che era stato era stato, diceva Maaza: adesso, che aveva un figlio piccolo ed era miracolosamente in salvo, doveva occuparsi del suo futuro e del ricongiungimento del marito.

*In Italia*

È ambiguo – termine forse edulcorato – il ruolo dell'Italia e dei paesi europei rispetto alla questione della protezione: se dentro ai confini europei scatta, nel migliore dei casi, un sistema di assistenza e di aiuto, questi stessi paesi lasciano che le condizioni fuori dalla frontiera europea permangano come descritte, impedendo, attraverso gli accordi internazionali e i processi di esternalizzazione della frontiera, l'uscita di donne, uomini e bambini. Di fatto, anche le politiche di 'accoglienza' e di assistenza che scattano dal momento dell'arrivo sono attraversate da profonde ambiguità e contraddizioni, e si qualificano come un continuo sovrapporsi di compassione e di controllo. Cosa accade dal momento dell'arrivo sulle coste italiane? Guardando dal lato delle politiche di accoglienza, una serie di leggi, di percorsi di aiuto e di strutture ospitanti caratterizzano il percorso della richiesta di asilo politico. Esplorare politiche e pratiche di aiuto dal punto di vista di chi riceve assistenza, e che di fronte ad esse si presenta con esperienze di sofferenza, violenza e vulnerabilità, fa cogliere lo stretto legame fra l'aiuto, la compassione e il controllo. Lontano dall'essere neutro ed innocuo, questo legame maschera esperienze vissute dalle donne come forme di ulteriore violenza e sopruso sotto spinte civilizzatrici e salvifiche<sup>11</sup> che mirano a controllare le donne richiedenti asilo sino a costituire un lungo e sistematico processo di assoggettamento. Se quelle descritte sono le esperienze che trafiggono le soggettività di queste donne definendo le loro vite sino al momento dello sbarco, il mio intento è mostrare pratiche, regimi e ideologie che vanno a circondare le esistenze di queste donne nelle reti dell'assistenza. Lontana dal considerarle soggetti deboli e dal voler circoscrivere le loro soggettività dentro narrative della vittimizzazione, è vero che memorie delle violenze, del sopruso e della sofferenza, povertà, mancanza di reti strutturate di aiuto in cui rintracciare risorse mettono queste donne in posizioni di estrema marginalità. Sulla loro vulnerabilità si muove l'intento pedagogico della disciplina dei campi dell'accoglienza, fatta anche di una profonda ambiguità nel riconoscere le esperienze che definiscono le soggettività di queste donne.

*Dentro ai Campi*

È lo stesso percorso di richiesta di asilo con le sue corrispondenti misure di accoglienza – conseguenti a decreti attuativi della legge n. 189/2002 – a presentare numerose ambivalenze. La domanda di asilo viene valutata da una delle dieci Commissioni Territoriali<sup>12</sup> sparse sul territorio nazionale (de-

---

<sup>11</sup> Si veda in particolare ONG 2005, pp. 139-178.

<sup>12</sup> Si veda alla pagina web del Ministero dell'Interno <http://www.interno.it/mininterno/export/>

creto legislativo n. 140/2005) entro sei mesi dalla sua deposizione: in realtà, i tempi di attesa si prolungano oltre al limite stabilito dalla legge alimentando la condizione di liminalità temporale dei richiedenti asilo. In questa attesa, le donne (e gli uomini) richiedenti asilo vivono a stretto contatto con il sistema dell'accoglienza (regolamentato dal decreto legislativo n. 25/2008) e in particolare sono ospitate nei C.A.R.A. Per la normativa in materia di asilo, i C.A.R.A. «sono strutture nelle quali viene inviato e ospitato per un periodo variabile di 20 o 35 giorni lo straniero richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento o che si è sottratto al controllo di frontiera, per consentire l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato». Lo spostamento dei controlli fuori dai confini europei va, infatti, di pari passo con la costruzione di zone di frontiera interne: queste strutture sono distribuite lungo il territorio nazionale, principalmente al sud Italia, spesso ai confini e ai margini dei centri urbani. In esse, lavorano molte figure professionali – operatori sociali e sanitari, rappresentanti di organizzazioni internazionali (Unhcr, Iom, Save the Children), operatori delle questure, rappresentanti della legge, altri professionisti come psichiatri o psicologi, rappresentanti delle istituzioni locali – che instaurano con le donne ospitate relazioni di aiuto, cura e assistenza. Lungo il territorio nazionale, sono operativi otto centri di accoglienza per richiedenti asilo.<sup>13</sup> Nella realtà dei fatti, i centri e le strutture sono in numero ben superiore. Agli otto centri dipendenti dal Ministero dell'Interno si affiancano, infatti, numerose strutture di accoglienza che hanno il compito di ospitare donne, uomini, famiglie e bambini privi di sistemazione e di possibilità abitative. Alcune di queste sono strutture di prima accoglienza (ospitano cioè donne e uomini in attesa del permesso), altre sono di seconda accoglienza (ospitano donne e uomini che hanno già avuto una risposta positiva da parte della Commissione Territoriale e sono in possesso di un permesso di protezione). Sia i C.A.R.A che le strutture di accoglienza distribuite lungo il territorio nazionale sono date in appalto a cooperative, alla Caritas o altri enti religiosi o laici. Per quanto vi siano regole ufficiali e istituzionali dettate dalla normativa in materia di asilo, la diversa gestione dei centri e delle strutture, il diverso discorso pubblico locale e, infine, le diversità legate alle modalità di gestione delle strutture rende difficile una caratterizzazione omogenea e indifferenziata.

Alla marginalità spaziale delle strutture rispetto ai centri urbani in cui sono collocati, si aggiungono caratterizzazioni che riguardano la questione del

---

sites/default/it/temi/asilo/sottotema0021. In realtà le Commissioni territoriali sono oggi dodici e non più dieci.

<sup>13</sup> Una mappa dei C.A.R.A. e dei C.d.A. (centri di accoglienza) è disponibile sul sito del Ministero dell'Interno: [http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/17/0888\\_Cartina\\_aggiornata\\_CDA\\_CARA\\_per\\_sito.pdf](http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/17/0888_Cartina_aggiornata_CDA_CARA_per_sito.pdf).

tempo e il sistema delle relazioni burocratiche e dell'aiuto. Il tempo di permanenza dentro ai centri, infatti, si allunga quasi sempre sino a qualche mese, per via dell'attesa di una risposta da parte della Commissione Territoriale. Sia questo lungo tempo quotidiano fatto di sospensione, attese e incertezze, sia le relazioni di aiuto che si consumano nei campi hanno un peso nel definire la soggettività delle donne trafitte dal dramma della migrazione forzata. Più in generale, questi aspetti hanno a che fare con forme di riconoscimento profondamente imbrigliate da dinamiche legate ad un'etica compassionevole<sup>14</sup> e al paradigma dell'umanitario (Malkki 1996).<sup>15</sup>

Nel sistema umanitario, molti immaginari circolano rispetto alle donne. Quasi sempre sono costruiti a partire dall'idea che esse siano (solo) vittime di determinati ordini sociali,<sup>16</sup> «soggetti vulnerabili» come scritto nei protocolli nazionali e internazionali sull'asilo, donne prive di esperienze di emancipazione o di azione sociale. Effettivamente, molte donne hanno subito violenze o hanno vissuto nella minaccia e nella possibilità della violenza, e altrettanto sono 'rese' vulnerabili da sistemi di povertà come dai diversi circuiti di esclusione sociale legati al genere, all'etnia, alla religione, o altro. La questione, in realtà, riguarda – come cercherò di spiegare nelle pagine successive parlando delle vicende di Salem e di Maaza – la sovrapposizione fra queste categorie e la soggettività delle donne. Le pratiche relazionali e le tecniche dalla forte impronta educativa sono costruite pensando alle donne richiedenti asilo come umanità omogenea da rendere emancipata e moderna, da salvare e a cui insegnare modi per prendersi cura di sé. Quello che accade nei campi è in concreto una gestione e una disciplina della vita quotidiana attraverso forme di esercizio del potere che intervengono sulle soggettività delle donne, spesso senza considerare le esperienze che hanno attraversato le loro vite e i loro desideri rispetto al futuro, esprimendo così il loro forte intento educativo, salvifico e civilizzatore.<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> Mi riferisco in particolare ai lavori di FASSIN 2005, e ONG 2005.

<sup>15</sup> L'analisi del paradigma umanitario, delle sue retoriche e del suo potere rispetto alla costruzione di immaginari e soggetti vittime riconosciuti come beneficiari dell'aiuto, è un tema ormai classico nella letteratura sulle migrazioni forzate. Esso è però un ambito ancora del tutto attuale e rilevante. Si vedano per esempio i lavori di MALKKI 1996; HARRELL-BOND 1986, 2005; AGIER 2008.

<sup>16</sup> La letteratura sul femminismo postcoloniale ha ampiamente discusso i modi con cui l'Occidente e lo stesso femminismo occidentale hanno rappresentato le donne provenienti dal sud del mondo come vittime dei sistemi sociali e culturali e soggette a continue forme di sopruso, lasciando poco o per nulla spazio all'analisi di forme di agency. Si veda tra i primi CHANDRA TALPADE MOHANTY 1991.

<sup>17</sup> Nello specifico, mi riferisco al concetto di *gendered subjectivity* di MOORE 2007, oltre che a DE LAURETIS 1999, e ORTNER 2005.

*Protezione, compassione, controllo*

La dimensione di vita quotidiana dentro alle strutture è disciplinata da regole, tecniche e pratiche che concretizzano gli immaginari prodotti sulle donne richiedenti asilo. I centri e il sistema di accoglienza offrono un posto dove soggiornare; al medesimo tempo, l'ospitalità è attraversata da un'ideologia che esprime un forte progetto pedagogico, ovvero la volontà di formare una soggettività femminile autonoma e responsabile, e di emancipare queste donne verso un modello femminile pensato più moderno rispetto a quelli di cui esse sono portatrici.

I centri di accoglienza prevedono un controllo dei movimenti che avvengono sia dentro che fuori da essi. Donne e uomini possono uscire durante il giorno, anche se dietro richiesta di un permesso e, solitamente, occorre dichiarare la destinazione dei propri spostamenti: se, per esempio, si esce per lavorare è richiesto un recapito del datore di lavoro e il personale del centro si informa rispetto alle condizioni, al luogo e al tipo di attività svolta, elargendo consigli e suggerimenti. Dopo questa valutazione è suggerito se è il caso di mantenere oppure di lasciare il lavoro. La convinzione di base è che uomini e donne debbano essere preparati rispetto al mondo esterno in cui dovranno vivere all'uscita dal centro. Rispetto alle donne, è soprattutto la sfera dell'intimità e della cura di sé a destare la preoccupazione del personale. All'interno dei centri, il controllo delle donne passa da una serie di pratiche e tecniche che mirano, infatti, a educarle verso quelli che sono ritenuti «giusti» comportamenti riguardanti il loro essere donne capaci di cura per sé e per i bambini. Maaza, arrivata con il figlio di pochi mesi, seguiva, insieme alle altre donne del centro, regole su come essere «una madre responsabile e moderna». Insieme alle altre ospiti con figli neonati o molto piccoli, Maaza faceva il bagno al suo bambino ogni mattina sotto lo sguardo attento delle assistenti sociali nella stanza adibita appositamente per queste attività. Inoltre riceveva suggerimenti vincolanti rispetto alle modalità di cura: quanto e come allattare, come curare e tenere pulito il corpo proprio e quello del figlio. Le donne/madri ricevevano una certa quantità di sapone e di crema, acqua calda, dosi misurate di latte se necessario e così – sotto il controllo del personale – svolgevano «in modo appropriato» le loro pratiche di cura. Maaza, talvolta, appariva svogliata o poco attenta. Come succedeva anche ad altre ospiti, veniva ripresa dalle assistenti sociali, oppure esse ne discutevano fra loro, con le psicologhe e con il resto del personale con una vena di rimprovero e di non comprensione rispetto a quelle che giudicavano come una mancanza di responsabilità e un senso di svogliatezza nei confronti della cura. Talvolta il rimprovero era formulato in termini personali e diretti ad una donna, talvolta andava sotto espressioni categoriche e generalizzanti come «'loro' fanno così», «'loro' fanno diverso da noi».

Un certo contrasto emergeva fra lo sguardo rimproverante e compassionevole delle operatrici e la percezione che le donne ospitate avevano rispetto a

queste pratiche di controllo. A volte, la spiegazione di questo contrasto era dovuta al fatto che le madri avrebbero desiderato o voluto decidere in merito alla quantità di latte o di sapone occorrente. Avvertivano un senso di deresponsabilizzazione e si sentivano sorvegliate rispetto ad attività intime che si percepivano capaci di svolgere. Altre volte, le spiegazioni erano più profonde e chiedevano una capacità di leggere il passato delle donne prestando attenzione alle ripercussioni che esso aveva sul loro presente. In altre parole, elementi importanti delle storie delle ospiti sfuggivano alle relazioni delle operatrici: Maaza, per esempio, del suo trasbordo raccontava la mancanza di cibo e le condizioni al limite della sopravvivenza che durante l'attesa nel *ranch* e la traversata in mare le avevano fatto sentire la morte vicina. Soprattutto, diceva, la sopravvivenza del bambino le sembrava un miracolo; era certa che la paura e le condizioni le avrebbero fatto perdere la possibilità di allattare o la possibilità di nutrirlo. Il controllo quasi totale sulla cura del figlio e lo sguardo talvolta di rimprovero aumentavano un senso di sofferenza e di insofferenza verso il personale. Spesso, infatti, questo insieme di tecniche disciplinari che mirano alla costruzione di un certo modello di soggettività non sono capaci di cogliere la dimensione della violenza vissuta prima dell'arrivo, gli effetti della paura e della minaccia, né come queste donne abbiano ritagliato negli spazi della paura e della povertà modi per occuparsi e per proteggere se stesse e i bambini. Sulla scheda che ripercorreva la storia di Maaza compilata dal personale di assistenza si poteva leggere: «la memoria è frammentata, non ricorda quasi nulla, non fornisce informazioni dettagliata sulla sua migrazione, ha trascorso un periodo in carcere in Libia ma dice di non avere subito violenze».

Nel caso di Selam, la questione del controllo sulla sua capacità di cura di sé e dei figli passava da una discussione sul lavoro. Arrivata con i suoi quattro figli, Selam sentiva tutto il peso della migrazione su di sé. Poco tempo dopo l'arrivo, cercò quasi subito un lavoro che trovò grazie alle indicazioni di altre donne presenti da più tempo di lei nel centro.<sup>18</sup> Faceva le pulizie per tre/quattro ore due giorni a settimana guadagnando venti euro per volta; era ancora in attesa dei documenti e il lavoro non era in regola, oltre che essere sottopagato. Era un impiego piccolo, diceva Salem, ma dopo il costo dei trasbordi e il mantenimento dei figli lungo le traiettorie di attraversamento era fondamentale per lei sapere che poteva avere qualcosa per affrontare qualche spesa minima. Inoltre, vi era il marito da aiutare e da far partire. Salem sapeva che quel minimo lavoro, irregolare e sottopagato non garantiva alcuna autonomia: il pensiero andava, però, al tempo futuro. L'assistente sociale e la psicologa del centro in cui lei soggiornava la ripresero per la mancanza di responsabilità sulla sua maternità: quando lei andava a lavorare, lasciava i bambini nel centro da

---

<sup>18</sup> Queste informazioni hanno a che fare con le risorse che le donne ricavano dentro ai circuiti delle reti informali e disancorate dall'assistenza. In questo articolo, mi limito ad evidenziare questo aspetto sottolineando la sua importanza rispetto all'agency delle donne richiedenti asilo, senza approfondire la questione.

solì. Selam rispose che, in realtà, il figlio più grande aveva quattordici anni e poteva guardare i fratelli. Il centro, inoltre, era un luogo completamente protetto grazie alla presenza di altre ospiti e di operatori. Commentando il rimprovero delle operatrici, Selam rispondeva «posso contare solo su di me».

Occorre riconoscere che da parte delle operatrici vi era anche una necessità di tutela delle donne ospitate rispetto al mondo del lavoro irregolare e particolarmente soggetto allo sfruttamento. Nella vicenda di Selam vi erano, però, almeno due esperienze di sopraffazione: lo sfruttamento delle donne legato al mondo del lavoro e il giudizio prodotto dall'assistenza. Mentre nel caso di Maaza vi era stato un totale misconoscimento delle violenze subite e delle loro possibili implicazioni rispetto al suo sentire presente, in quello di Selam le operatrici valutarono le sue azioni giudicando anche il passato della sua storia. Nello specifico, giudicarono il suo comportamento in Libia e il suo «abbandonare i figli a casa soli». Le venne detto «l'Italia non è come la Libia», *qui* poteva e doveva ragionare su un altro modo di essere madre responsabile, donna diversa e più libera rispetto ai modelli che aveva vissuto fino a quel momento. Poteva ritrovare, anche grazie all'assistenza, un ruolo di responsabilità rispetto alla cura e alla protezione. In realtà, è proprio questa questione della maternità e dell'essere una donna capace di cura e di protezione ad essere vissuta come una forma di sopraffazione. Le operatrici sollecitarono Salem ad abbandonare il lavoro, e così fece dopo ripetuti rimproveri. Da una parte, l'assistenza parla di educazione alla responsabilità, senza fare i conti con le esperienze reali delle donne richiedenti asilo, con il passato, con la situazione presente e con i desideri che esse ripongono nel futuro. Uno sguardo cieco vigila, inoltre, sui modi con cui queste donne ricavano piccole strategie – quale il lavoro trovato da Salem – per ricostruire un loro senso di responsabilità dentro a posizionamenti caratterizzati da profonde marginalità sociali, dall'estrema povertà e dall'assenza di posizioni giuridiche sicure. Dall'altra, molte donne percepiscono una sorta di deresponsabilizzazione della maternità e anche del proprio ruolo di donna emancipata, capace di protezione e di cura. Eppure, in ogni passaggio delle loro migrazioni forzate hanno ricavato, spesso mettendo a rischio la propria sicurezza, modi per proteggere i figli.

### *Dentro e fuori al sistema campo*

All'interno del sistema di accoglienza circola un immaginario che diventa violento laddove riconosce le donne solo come un'umanità omogenea bisognosa di aiuto, come una categoria femminile vittimizzata, soggetti da salvare e su cui esercitare pratiche civilizzatrici.

Esso, inoltre, non rimane sul piano delle idee ma si realizza in relazioni concrete e in suggerimenti, quasi vincolanti, di comportamento. Molta letteratura sull'asilo si è spesa intorno al tema dell'umanitario e particolarmente importante è la considerazione posta da molti autori sui passaggi storici



che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso,<sup>19</sup> hanno trascinato il/la richiedente asilo da soggetto e figura politica a individuo, corpo a cui destinare forme di aiuto e di assistenza. Intorno a questa immagine di individuo da aiutare si è costruito un regime di tipo umanitario, o meglio è l'ideologia dell'umanitario ad aver costruito il richiedente asilo come figura da salvare e da riconoscere attraverso le categorie dell'umanitario. Nei campi di accoglienza, come nei circuiti stretti dell'assistenza, si può osservare, così, la volontà di costruire un certo tipo di umanità da aiutare, da emancipare dalla posizione di vittima, da salvaguardare e da controllare. In realtà, come queste brevi descrizioni evidenziano, non è sufficiente dire che il sistema di aiuto e di accoglienza riconosce oggi donne (e uomini) soltanto attraverso la categoria dell'assistenza, come sottolineato sino a qualche anno fa (Van Aken 2005). Scrive Didier Fassin (2005) che lo studio delle politiche – e della loro dimensione biopolitica, relativa cioè alla gestione della vita e alla produzione di soggettività – rivolte a soggetti sofferenti e indesiderati come immigrati e richiedenti asilo mostra come vi sia una continua oscillazione fra sentimenti simpatetici e la volontà dell'ordine, fra la pietà e il controllo. In questa oscillazione si esprime l'intento pedagogico delle relazioni di assistenza che si consumano nei campi, e una sovrapposizione fra la spinta umanitaria e un progetto politico ben definito.

Ad un primo livello, come mostrano gli esempi riportati, queste donne non sono considerate come soggettività complesse, attraversate da molteplici esperienze e definite da più identità e posizionamenti,<sup>20</sup> costruite nel corso della loro storia biografica e sociale. Piuttosto, le donne richiedenti asilo sono considerate come un «mare di umanità» (Malkki 1996, p. 387), come categoria «astorica e universale» (*ivi*, p. 379) o ancora come «corpi anonimi, meramente esseri umani» (*ivi*, p. 389). Si pensi, per esempio, al silenzio che circonda la storia passata di Maaza e l'incapacità di riconoscere le esperienze vissute nella traiettoria di fuga. Così come al riconoscimento ambiguo rispetto alle vicissitudini di Salem e al giudizio prodotto sulle sue scelte e sulle circostanze di vita. In entrambi i casi, un'attenzione rispetto ai modi con cui il passato può incidere sul presente e sul senso di costruzione del futuro non trova spazio nelle relazioni di aiuto. Si assiste così ad una riduzione delle soggettività di queste donne a “mero corpo anonimo” su cui intervenire con un sistema burocratico e di accoglienza. Ad un secondo livello, vi è però un processo più ambizioso che mira alla costruzione di una nuova soggettività femminile, più moderna, emancipata e responsabile.

Molta letteratura sui campi per rifugiati parte, infatti, dalle considerazioni di Giorgio Agamben (1995) sul campo come «stato di eccezione» dove il corpo del rifugiato – considerato come «nuda vita» – mostra in modo emblematico

---

<sup>19</sup> Si veda BADE 2001, capitoli 4 e 5.

<sup>20</sup> Rimando alla letteratura femminista già citata in proposito.

tico il terreno su cui agisce la biopolitica. Parlare di campo come «stato di eccezione» significa enfatizzare una dimensione profondamente istituzionalizzante, separata dalla *polis* e ai margini dello stato, in cui è l'ordine stesso dello stato ad essere sospeso per l'assenza totale, o quasi, delle regole di cittadinanza; il campo è «la struttura in cui lo stato di eccezione è realizzato». In altre parole, la marginalità spaziale dei campi, la dimensione del tempo esperita come situazione di attesa e incertezza rispetto al futuro, il misconoscimento del passato e della soggettività come processo storico-biografico, regole e discipline che governano la vita quotidiana – familiare, privata, sociale e lavorativa – rendono questi luoghi delle zone di sospensione delle regole di cittadinanza. Il corpo del richiedente asilo diventa così, nelle società occidentali contemporanee, l'emblema della nuda vita – di *zoë* – di un corpo, cioè, che rientra in quella categoria di «esseri umani», che messi ai margini dello stato «sono ridotti a mera vita fisica» (Fassin 2005, p. 367) perché spogliati della loro storia, della sfera di vita sociale e politica – di *bios* – e di cui rimane il terreno su cui la politica della vita agisce mostrando la sua forma di governo.

Le donne appaiono così corpi messi a nudo, soggetti sociali ridotti al corpo biologico (sofferente, da curare o da controllare) e non ammesse ad una vita sociale significativa, sottoposte a sentimenti di compassione e pratiche di controllo. In questa lettura, continua Fassin, si pensa ad una netta separazione fra l'umanitario e il politico, dove il soggetto rifugiato è riconosciuto solo come nuda vita dalle categorie dell'umanitario e non come soggettività sociale e politica. In termini che considero più appropriati e usando la declinazione femminista di Ronit Lentin (2011) della letteratura sui campi, le donne appaiono costruite come *femina sacra* e non come soggettività complessa, storica, multiposizionata. In realtà, la stessa etnografia di Fassin (2005) insieme ad altre, come quella di Turner (2005) e di Lentin (2011), mostrano come il progetto del regime dell'assistenza e dell'umanitario dei campi si esprima nella volontà politica di costruire un certo tipo di umanità e di soggettività. Per comprendere pienamente la logica dei centri occorre guardare, in altri termini, anche al progetto etico morale dei regimi assistenziali e burocratici che disciplinano la vita dentro e fuori i centri. È proprio in questo intreccio fra la considerazione della richiedente asilo come donna da controllare (*femina sacra*) e come soggetto su cui esercitare le logiche del paradigma umanitario che si realizza un preciso progetto politico, e la violenza stessa delle logiche delle politiche di assistenza e di protezione. Come queste pagine raccontano, i centri sono sì dei luoghi di sospensione, ma non caratterizzati dall'assenza di regole dello stato o dei regimi sovrastatali. Al contrario, sono proprio le regole che rispondono alla normativa nazionale, la presenza di protocolli internazionali e un sistema di aiuto e di assistenza che li mette in atto a circoscrivere il perimetro in cui rintracciare forme di sopraffazione e di controllo. Nelle storie delle donne richiedenti asilo che vivono per necessità a stretto contatto con le strutture dell'assistenza è la presenza dello stato sociale e del regime stretto dell'organizzazione dell'assistenza a costituire la gri-

glia in cui andare a cercare i meccanismi dei campi. L'intento pedagogico che mira alla costruzione di soggettività moderne, responsabili di sé e della rete familiare attraverso una continua interferenza nella sfera dell'intimità delle esperienze delle persone mostra sia un atteggiamento che 'mette a nudo' queste donne, sia un preciso progetto politico che punta alla produzione di soggettività realizzata da parte di chi esercita, nella pratica, la governamentalità dello stato rispetto ai soggetti richiedenti asilo.

### *Conclusioni. La questione del soggetto*

Parlare di violenza nella riflessione antropologica significa riferirsi ad esperienze che violano il corpo e, allo stesso tempo, a forme di violenza e di sopruso iscritte nell'ordine sociale, capaci di colpire, in modo particolare, quelle soggettività che per condizioni di marginalità giuridica, sociale, politica ed economica, si trovano ai margini dello stato e delle condizioni globali. Parlare di soggettività, scrivono Veena Das e Arthur Kleinman, significa riferirsi all'incorporazione delle esperienze delle persone, esperienze profondamente ancorate alle posizioni che i soggetti occupano nei campi del potere.<sup>21</sup> Molteplici e sovrapposte sono le dinamiche del potere che si iscrivono sui corpi e sulle esistenze delle donne richiedenti asilo. Arrivano con le loro esperienze di vita, fisicamente stremate e con la memoria di soprusi, paure e violenze; in condizioni di estrema povertà, situazione che spesso permane per molto tempo dopo l'arrivo; incerte rispetto alla loro posizione giuridica; prive, spesso, di reti strutturate a cui appoggiarsi, sino a rendere la solitudine uno sfondo sociale piuttosto comune; sole o con i figli, spesso neonati e talvolta con compagni che sono in attesa di partire dalla Libia o dai contesti di origine. L'insieme di queste condizioni rende quasi sempre necessaria la rete dell'assistenza e ancor più il soggiorno nei campi. In queste descrizioni è emersa, in effetti, una profonda istituzionalizzazione delle esistenze e delle soggettività di queste donne, così come la loro riduzione a *femina sacra* (Lentin 2011). In realtà, è stata mia intenzione, in queste pagine, mostrare alcune delle dinamiche dei centri e delle relazioni – fatte di suggerimenti, correzioni e indicazioni – che hanno l'obiettivo di 'educare' le donne, di dar loro regole di responsabilità e di prepararle alla nuova realtà urbana che ad esse si presenterà fuori dalle strutture.

La mia attenzione è stata così rivolta ai modi con cui queste dinamiche partono dalla vulnerabilità delle posizioni di queste donne e costruiscono un lungo e sistematico processo di assoggettamento. Intendo con esso, la formazione della soggettività dentro specifiche dinamiche di potere, lasciando aperto però lo spiraglio del suo paradosso. «L'assoggettamento è paradossale»

---

<sup>21</sup> Si veda DAS – KLEINMAN 2000, pp. 1-18.

scrive Judith Butler (2005, p. 7): esso indica il processo del divenire subordinati al potere e al contempo il processo del divenire soggetto. Se il potere «forma il soggetto e al contempo delinea le condizioni stesse della sua esistenza e la traiettoria del suo desiderio» (*ivi*, p. 8), esso è insieme qualcosa a cui opporsi e da cui necessariamente si dipende. Un passato violento e l'insieme di diversi meccanismi di esclusione sociale che attraversano le esistenze delle donne richiedenti asilo, rendono le loro soggettività un terreno particolarmente adatto all'azione delle strategie salvifiche ed emancipatrici che caratterizzano la vita quotidiana nei centri. Soggetti messi a nudo e soprattutto soggetti da formare sono il progetto umanitario e insieme politico dei campi. La cultura dell'assistenza e la situazione che si verifica durante il periodo di attesa dei permessi sono la griglia in cui cercare la produzione della soggettività richiedente asilo da parte delle strutture. Nonostante, come scritto, i percorsi tracciati e queste considerazioni illustrino delle vite particolarmente istituzionalizzate, al medesimo tempo questo non significa non riconoscere le forme di *agency* e la soggettività come un processo di costruzione del sé. Oltre a definire forme di assoggettamento, le reti di assistenza rappresentano, infatti, anche le condizioni sotto cui cercare i modi con cui le donne ricostruiscono le loro soggettività e leggono le reti di potere in cui sono prodotte come richiedenti asilo. Per Salem e Maaza, così come per altre donne, la situazione che si vive nei centri di accoglienza è qualcosa che interferisce in modo costante e capillare sulle loro sfere di intimità e, al contempo, rappresenta «le condizioni di possibilità» (Butler 2005, p. 20), un punto di partenza e un luogo di protezione. Nella loro vulnerabilità, permangono desideri, sguardi sul futuro e piccole pratiche tese a ricostruire la loro esistenza. Per esempio, il lavoro irregolare trovato da Salem indica un desiderio (un tentativo) di costruire un futuro diverso, racconta un'immagine di sé che si allontana dall'immaginario della vittima o della donna da rendere emancipata ed autonoma propria della versione egemonica del sistema dell'assistenza. Al medesimo tempo, esso ci parla della sua condizione di marginalità e di soggetto femminile in condizioni di attesa, la cui *agency* è circoscritta e confinata dal suo posizionamento sociale e dalle politiche che si consumano nel campo. In altri termini, se il campo assume la forma di una situazione transitoria ed eccezionale, esse stesse lo considerano come un passaggio utile a desiderare e a ricostruire la loro esistenza in un futuro più o meno immediato. Parlare di assoggettamento significa, inoltre, parlare anche dei modi con cui queste donne 'sono soggettività' costruite da altre esperienze e non meri corpi anonimi, al di là delle definizioni del regime dell'assistenza e dei suoi intenti formativi. Per esempio, è la retorica dell'assistenza a non aver colto i modi con cui queste donne – anche in condizioni disperate – hanno protetto i loro figli, oltre che se stesse, e hanno agito le loro pratiche di cura. E ancora, sono le strategie salvifiche a non tener conto del peso del passato e a mostrare un'incapacità di cogliere la memoria della violenza laddove essa non ha una forma chiara e verbalizzata. Di fatto, quello che spesso non emerge come aspetto prioritario delle soggettività di queste donne

e delle loro forme di agency sono le modalità con cui esse, anziché aver reso i loro vissuti di paura e di violenza esperienze totalizzanti (Moore 2007, p. 41), hanno «colto i segni nocivi della violenza e se ne sono riappropriate» (Das 2005, p. 215) per dare senso alle loro vite diventando talvolta pratiche tese a ricostruire la vita dopo la fuga e definendo anch'esse il divenire delle soggettività.

In realtà, volutamente ho messo in luce gli aspetti che più mirano alla produzione di soggettività, vedendo in essa un modo per esplorare le dinamiche di potere dei campi non limitando le considerazioni al riconoscimento attraverso le categorie dell'assistenza, ma illustrando processi più sottili e complicati. È altrettanto vero che le storie raccontate registrano il tempo immediatamente dopo l'arrivo e i mesi trascorsi nei campi. Occorrerà aspettare qualche tempo per comprendere il procedere delle storie di Salem e di Maaza, così come quelle di altre donne arrivate nel periodo degli sbarchi primaverili di pochi anni fa e altrettanto per esplorare le pratiche che definiranno anch'esse il divenire delle loro soggettività. Entrambe hanno avuto il permesso sussidiario di tre anni e successivamente, una volta ottenuto, sono state trasferite in strutture di seconda accoglienza. Per l'assenza quasi totale di risorse economiche sono rientrate nelle maglie strette dell'assistenza, ma entrambe impegnate a comprendere come ricongiungere i rispettivi compagni e come rintracciare i modi con cui ricostruire le loro esistenze e quelle dei figli. Solo quando, e se, avranno una situazione economica oltre il limite della sussistenza e una rete disancorata dall'assistenza in grado di sostenerle potranno separarsi dalle strutture e da un insieme di relazioni che in parte le schiaccia sotto un'immagine di donne da emancipare, da cui in parte esse vorrebbero rendersi indipendenti e che, al contempo, rappresentano le loro condizioni di possibilità. Queste storie non parlano solo di sé, ma come biografie della migrazione forzata hanno un'importante «funzione specchio» (Sayad 2008), mostrando cioè gli aspetti più ambigui e violenti delle politiche degli stati che ricevono immigrazione, e rendendo evidenti le logiche più nascoste delle società spesso chiamate 'di accoglienza'.

## BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- AGIER M. (2008), *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Paris, Flammarion.
- AMNESTY INTERNATIONAL (2010), *Diritti dei rifugiati, dei richiedenti asilo e migranti in Libia*.
- ANDRIJASEVIC R. (2006), *Lampedusa in Focus: Migrants Caught between the Libyan Desert and the Deep Sea*, in «Feminist Review», LXXXII, pp. 120-125.
- BADE K. (2001), *L'Europa in movimento. Le migrazione dal settecento a oggi*, Milano, Raffaello Cortina.
- BOURDIEU P. (2009), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.

- BUTLER J. (2005), *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, Roma, Meltemi.
- DAS V. (2005), *L'atto del testimoniare. Violenza, conoscenza avvelenata e soggettività*, in *Antropologia della violenza*, in F. DEI (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, pp. 215-246.
- DAS V. – KLEINMAN A. (2000), *Introduction*, in V. DAS, A. KLEINMAN, M. RAMPHELE e P. REYNOLDS (a cura di), *Violence and Subjectivity*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- DE LAURETIS T. (1999), *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli.
- FARMER P. (2006), *Un'antropologia della violenza strutturale*, in I. QUARANTA (a cura di), *Sofferenza Sociale*, in «Annuario di Antropologia», vol. 6 (8), pp. 17-50.
- FASSIN D. (2005), *Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France*, in «Cultural Anthropology», XX, pp. 362-387.
- HAMOOD S. (2006), *African Transit Migration Through Libya to Europe: the Human Cost*, The American University in Cairo, paper.
- (2008), *EU-Libya Cooperation on Migration: A Raw Deal for Refugees and Migrants?*, in «Journal of Refugee Studies», XXI, pp. 19-42.
- HARRELL-BOND B. (1986), *Imposing Aid. Emergency Assistance to Refugees*, Oxford, Oxford University Press.
- (2005), *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, in M. VAN AKEN (a cura di), *Rifugiati*, in «Annuario di Antropologia», V (5), pp. 15-48.
- HÉRITIER F. (1997), *Sulla violenza*, Roma, Meltemi.
- HUMAN RIGHTS WATCH (2009), *Pushed Back, Pushed Around Italy's Forced Return of Boat Migrants and Asylum Seekers, Libya's Mistreatment of Migrants and Asylum Seekers*, New York.
- LENTIN R. (2011), *Reflections on Feminist Researchers Constructing Racialised Others: Palestinian Women from 'femina sacra' to Active Agents of Resistance*, in F. BALSAMO (a cura di), *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, II, CIRSD, Università degli studi di Torino.
- MALKKI L. (1996), *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, in «Cultural Anthropology», XI, pp. 377-404.
- MOHANTY C.T. (1991), *Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, in C.T. MOHANTY – A. RUSSO – L. TORRES (a cura di), *Third World Women. The Politics of Feminism*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press.
- MOORE H.L. (1994), *A Passion for Difference*, Cambridge, Polity Press.
- (2007), *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Cambridge, Polity Press.
- ONG A. (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina.
- ORTNER S. (2005), *Subjectivity and cultural critique*, in «Anthropological Theory», V, pp. 31-51.
- PINELLI B. (2010), *Soggettività e sofferenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in Italia*, in V. RIBEIRO-COROSSACZ e A. GRIBALDO (a cura di), *Sul campo del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Verona, Ombre Corte, pp. 135-156.
- (2011), *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Firenze, ed. it.

- PLIEZ O. (2004), *De l'immigration au transit? La Libye, dans l'espace migratoire euro-africain*, in ID. (a cura di), *La nouvelle Libye, sociétés, espaces et géopolitique au lendemain de l'embargo*, Paris, Karthala-Iremam, pp. 139-155.
- SAYAD A. (2008), *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, Verona, Ombre Corte.
- TURNER S. (2005), *Suspended Spaces - Contesting Sovereignty in a Refugee Camp*, in T.B. HANSEN – F. STEPPUTAT (a cura di), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Post-colonial World*, Princeton e Oxford, Princeton University Press, pp. 312-332.
- VAN AKEN M. (2005), *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Rifugiati*, in «Annuario di Antropologia», vol. 5 (5), pp. 5-14.
- ŽIŽEK S. (2007), *La violenza invisibile*, Milano, Rizzoli.

### RIASSUNTO – SUMMARY

In questo articolo analizzo la questione della pedagogia del soggetto che caratterizza i Centri di accoglienza per le/i richiedenti asilo (C.A.R.A.) all'interno dei quali donne e uomini richiedenti asilo sono ospitati nell'attesa di una risposta da parte della Commissione Territoriale per l'Asilo Politico. Analizzando il funzionamento del «sistema campo» in Italia, mostrerò come l'intento pedagogico rivolto alle donne si marchi spesso di «una strategia civilizzatrice e salvifica». Essa è un misto di compassione e di repressione, dove le forme di aiuto e solidarietà sono strettamente connesse alla riduzione della soggettività delle donne a corpi da educare e all'esercizio di forme di violenza strutturale e di controllo. Ripercorrendo le biografie e le esperienze di alcune donne coinvolte nella mia ricerca, illustro come la memoria dei soprusi subiti si sovrapponga a forme di controllo e di governo esperite nelle relazioni di aiuto. Queste riflessioni mostrano quello che la recente letteratura sull'asilo ha definito un sovrapporsi fra il sentimento della compassione e la politica del controllo, dove la considerazione delle richiedenti asilo come mero corpo/nuda vita si confonde con un progetto etico e morale. Analizzo la questione del soggetto e della sua produzione dentro dinamiche di sopruso e di vulnerabilità usando i concetti di soggettività e assoggettamento come definiti dalle teorie femministe e ricorrendo ad alcune riflessioni antropologiche sulla violenza.

This article focuses on the construction of female subjectivity in some Reception Centres for Asylum Seekers (C.A.R.A.) in Italy, where asylum seekers are hosted while waiting for the determination of their refugee status. Analyzing how the «camp system» works in Italy, I show how the Centres' pedagogic intent towards women asylum seekers was driven by a “civilizing and redemption strategy”. This strategy is a mixture of compassion and repression whereby help relations are strictly connected to forms of control and structural violence, thus reducing these women to mere bodies to be educated and governed. Through the biographies and the experiences of some women involved in my research, I illustrate how the memory of abuse was linked to forms of repression lived in the helping relations. My findings confirm what recent literature on asylum highlighted, i.e. an overlapping of compassion and repression whereby the reduction of women asylum seekers to mere body/bare life justified a precise ethical and moral project. I explore the question of the subject and the dynamics of power that shape it in vulnerable and suffering conditions, using the concepts of subjectivity and subjection as defined by feminist theories and in recent anthropological reflections on violence.

